Nuovo sconcertante episodio nell'inchiesta Moro

L'avvocato Guiso dal giudice «Solo un colloquio informale»

Il legale dei brigatisti, indicato da più parti come « uno che sa », si è trattenuto un'ora nello studio del magistrato - Le sue dichiarazioni non messe a verbale?

ROMA — Nell'inchiesta sulla vicenda Moro continuano ad accadere cose incredibili. Ieri è andato dai giudici romani che indagano Giannino Guiso, il legale dei brigatisti definito « indovino » per la sua capacità di « prevedere » le mosse dei terroristi.

Era da tempo che, da più parti, si sollecitava un interrogatorio dell'avvocato che per tutto il periodo in cui Moro è restato prigioniero si è presentato come il portavoce dei brigatisti. Ebbene ieri Guiso è entrato nello studio del capo dell'ufficio istruzione romano Achille Gallucci, vi si è trattenuto un'oretta in compagnia anche di un altro giudice istruttore, il dottor Francesco Amato, ed è uscito senza rilasciare dichiarazioni. Anzi ha fatto di tutto per evitare i giornalisti. Poi nel pomeriggio a qualcuno ha rivelato che non si era trattato di un vero e proprio interrogatorio, ma di « un contatto professionale ». Ad un altro interlocutore che è riuscito a rintracciarlo in albergo ha detto qualcosa di più: « E' stato uno scambio di opinione con i giudici tanto che le mie dichiarazioni non sono state neppure messe a verbale ».

La cosa sembrava talmente grave che da più parti è stata cercata conferma anche dal giudice istruttore Gallucci. Nella sostanza il magistrato ha confermato la versione dell'avvocato Guiso. Ora la speranza è che il magistrato abbia voluto solo dribblare i cronisti e quindi non sia vera la versione del legale. In caso contrario ci troveremmo di fronte ad un modo di procedere francamente assurdo. Anzi illegale.

Giannino Guiso è notoriamente il legale di fiducia di molti brigatisti: se egli figurasse nel processo come testimone non potrebbe assumere la difesa di nessuno degli imputati. Ma se le sue dichiarazioni non sono state messe a verbale egli formalmente testimone non è. E quindi potrebbe difendere anche gli attuali imputati che compaiono nell'inchiesta. Con il vantaggio di aver appreso dal colloquio con i giudici quali sono le loro curiosità.

E c'è una aggiunta della quale i magistrati non possono non tenere conto: Guiso dopo aver detto che il suo è stato « un colloquio informale » ha rivelato che i giudici sono « stati costretti » a convocarlo, almeno informalmente, perché sul suo nome anche in questi giorni si è fatto molto rumore. Insomma se i giornali non avessero fatto di nuovo il suo nome, se non si fosse ripreso l'esame del ruolo che egli ha avuto nella vicenda, i magistrati non si sarebbero neppure azzardati a scomodarlo.

Allora il capo dell'ufficio istruzione deve ufficialmente chiarire questo punto: è vero che il « colloquio » tra lui e Guiso non è stato verbalizzato? E perché? E' vero che egli avrebbe fatto a meno di questo incontro?

Il discorso della verbalizzazione varrebbe per chiunque fosse stato convocato dai magistrati, ma a maggior ragione per Guiso. L'abbiamo già detto: egli è stato definito « l'indovino » perché prevedeva le mosse dei brigatisti. Ricordiamo che la « Voce repubblicana », manzonianamente, lo ha sempre chiamato « Il guiso » per mettere in rilievo il suo ruolo ambiguo; « Il Popolo » più volte ha scritto che « gli spetta di diritto la qualifica di teorico » delle Brigate rosse e che è possibile individuare analogie anche sintattiche, quantomeno inquietanti, tra i volantini dei terroristi e un suo libro uscito l'anno scorso.

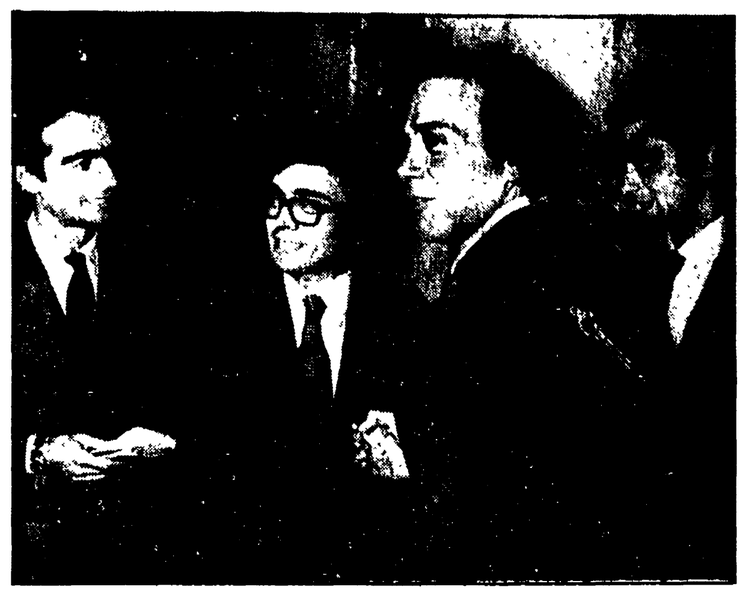
Uno che con sicurezza smentisce l'autenticità del comunicato numero sette delle BR (quello che annunciava il seppellimento del cadavere di Moro al lago della Duchessa) quando tutti, compresi gli esperti, erano sicuri della sua autenticità: uno che interpreta i comunicati dei brigatisti fino ad arrivare ad annunciare che i terroristi si sarebbero accontentati dello scambio da Moro e un « prigioniero politico »; che — è di pochi giorni fa — afferma che la famiglia Moro avrebbe fatto « rivelazioni » può essere interrogato « in modo informale »?

Paolo Gambescia

Al processo per il libro «La carriera di un presidente»

I figli di Leone interrogati solo sulle piccole «monellerie»

Camilla Cederna: « Mi hanno querelato su certe cose, magari di poco conto, tacendo su altre più importanti » - Le domande della difesa ai tre figli dell'ex capo dello Stato tagliate dal presidente del tribunale



ROMA — Livio Zanetti e Camilla Cederna. A destra: i figli dell'ex presidente Leone, Giancarlo, Mauro e Paolo con il loro legale

Trasferito sotto scorta e in gran segreto

Alunni a Roma per comparire davanti ai testi di via Fani

Forse entro oggi il « confronto all'americana » - Il brigatista comprò 3 appartamenti a Bologna nel maggio scorso

ROMA — Stavolta la consegna al silenzio è stata rispettata da tutti: Corrado Alunni è giunto a Roma in gran segreto, all'alba di domenica, dopo un viaggio in un'auto stretta come un sandwich tra altre quattro vetture cariche di carabinieri col mitra in pugno. La sua trasferta, secondo alcune voci, sarebbe stata coordinata personalmente dal generale Dalla Chiesa. Ora il brigatista è controllato a vista in una cella del carcere di Rebibbia.

Proprio in questo carcere, entro le prossime ventiquattro ore, verrà cercata una conferma a tutti gli indizi che legano Alunni al caso Moro: interrogatorio, « confronto all'americana » con i testimoni, poi finalmente si potrà definire con maggiore precisione il ruolo di questo personaggio nell'agguato di via Fani.

Il suo nome figura fin nelle prime pagine del voluminoso dossier giudiziario sul caso Moro. Già poche settimane dopo l'agguato di via Fani, infatti, fu spiccato contro Corrado Alunni un ordine di cattura per concorso in omicidio plurisimo e sequestro di persona. Ma finora il castello delle accuse ha continuato a reggersi su pochi labili indizi. A parte il curriculum penale del terrorista (indicato come uno degli elementi di primo piano delle BR) le convinzioni dei giudici sono rimaste affidate alla memoria dei testimoni. In questi mesi di indagini infruttuose gli inquirenti hanno spesso dichiarato: « Si potrebbero fare passi in avanti se almeno le forze di polizia riuscissero ad arrestare qualche indiziato, altrimenti gli ordini di cattura non servono a nulla ». Ora che Alunni è in carcere, dunque, l'occasione di approfondire l'inchiesta non manca.

Le accuse si basano principalmente su tre testimonianze: quelle di un ingegnere, di una signora e di un autista. Quest'ultimo avrebbe assistito, la mattina del 15 marzo, alla prova generale dell'agguato. Una « 128 » bianca fu vista schizzare tra le altre auto con manovre spericolate, frenare, poi ripartire a scatto con sorpassi azzardati. La scena durò qualche minuto, nello stesso tratto di via Fani dove ventiquattr'ore dopo fu compiuta la strage. Lo autista di un funzionario di una compagnia assicuratrice lanciò un insulto allo sconosciuto « pirata » e annotò la targa della « 128 »: « Corpo Diplomatico 19707 ». Era la stessa auto che il giorno dopo bloccò la vettura di Moro all'incrocio tra via Fani e via Stresa.

L'autista, messo di fronte alle foto di alcuni brigatisti, riconobbe subito in Corrado Alunni il conducente della « 128 ». L'esperimento fu ripetuto anche con gli altri due testimoni (l'ingegnere e la signora), che la mattina del 16 marzo si trovavano a pochi passi dall'uomo che scese dalla « 128 » e aprì il fuoco contro l'auto di Moro. Per la seconda e per la terza volta, quindi, dal « mazzo » delle foto segnaletiche i testimoni pescarono quella di Corrado Alunni.

Mentre si cerca di delineare il ruolo del brigatista nel caso Moro, le indagini in altre zone d'Italia stanno portando a risultati interessanti. Ad esempio si è accertato che nel maggio scorso Alunni aveva acquistato tre appartamenti nel centro di Bologna: uno di essi sarebbe stato individuato dalla polizia nella zona di via Dagnini, ma su questa scoperta viene mantenuto ancora il riserbo.

Ancora a Bologna sono in corso indagini per chiarire se è vero (come risulta da un appunto trovato nel covo milanese di via Negroli) che Alunni aveva depositato in una banca del capoluogo emiliano la somma di venti milioni in contanti.

Gli inquirenti bolognesi, inoltre, stanno controllando la posizione dei quattro personaggi finora coinvolti nelle indagini dopo la cattura del brigatista: Mary Alberani, 29 anni, segretaria in una scuola cittadina, arrestata per falsa testimonianza e favoreggiamento personale; Barbara Azzaroni, 27 anni, insegnante in una scuola materna comunale, dove recentemente ha presentato le dimissioni; Maurice Bignami (già coinvolto nell'inchiesta sui fatti di marzo del '77), geometra, impiegato al Comune; Massimo Turicchia, 27 anni, amico del Bignami, anch'egli dipendente comunale, il cui nome fu trovato sul documento di identità falso esibito da Alunni al momento del suo arresto. Su quest'ultimo non esisterebbero concreti indizi, mentre gli altri sono sospettati di essere stati in contatto con Alunni durante la sua lunga latitanza.

La rete di agganci e complicità tessuta dal brigatista, comunque, dev'essere assai vasta. Basta pensare soltanto alle basi d'appoggio (finora scoperte) di cui Alunni disponeva: due appartamenti a Milano, tre a Bologna, oltre al lussuoso residence sul litorale di Tropea.

Sergio Criscuoli

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi martedì 26 settembre, domani mercoledì 27 e giovedì 28 settembre.

* * *

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato si riunisce oggi alle ore 10,30.

In risposta ad una interpellanza del PCI

Il governo difende la «giungla» dei gettoni ai super-burocrati

Malgrado le disposizioni del Parlamento, una serie di sentenze consente ai dirigenti di continuare a percepire altissime indennità

ROMA — Con una risposta di notevole gravità politica, il governo ha avallato ieri alla Camera le scandalose manovre attraverso cui i superburocrati sono riusciti a scavalcare la legge del '70 e il conseguente decreto di due anni dopo che stabilivano il divieto di corrispondere ai funzionari dirigenti dello Stato indennità, proventi, compensi dovuti a qualsiasi titolo in connessione con la carica o per prestazioni comunque rese in rappresentanza dell'amministrazione di appartenenza. Era un primo freno alla pratica in base alla quale decine di dirigenti statali rastrellavano a fine mese fuori-busta, gettoni e rimborsi per un'entità assai spesso superiore allo stipendio. Era un'anticipazione della lotta alla giungla retributiva.

Ma gli effetti del blocco durarono sì e no tre anni. Come ha documentato un'interpellanza comunista discussa appunto ieri nell'aula di Montecitorio, fatta la legge ed emanato il decreto i superburocrati sono riusciti a strappare, prima al Consiglio di Stato, poi ad alcuni Tribunali amministrativi regionali e infine anche alla Corte dei conti una serie di sentenze di comodo che, in un mare di « distinguo » e di precisazioni, hanno consentito a taluni superburocrati di recuperare gli arretrati persino dal '72. Dal governo ci si attendeva ora una ferma denuncia dell'operazione, e l'annuncio magari di nuove misure per bloccare la scandalosa e sostanziale violazione delle disposizioni varate dal Parlamento.

Invece, tutto il contrario. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per i problemi della pubblica amministrazione, Giovanni Del Rio, ha manifestato un caloroso apprezzamento per il lavoro « interpretativo » delle magistrature amministrative, sottolineando che, appunto, grazie a quelle sentenze, si è affermata « la relatività del divieto » che, quindi, dovrebbe operare solo per le prestazioni « che si sostanziano nella diretta proiezione dell'attività propria del dirigente », mentre consente di retribuire « quelle attività costituenti prestazioni di lavoro aggiuntivo rispetto a quello normale ». Ora, non vi è chi non intenda che qualsiasi partecipazione ad un consiglio d'amministrazione (anche se « diretta proiezione » ecc. ecc.) può esser contrabbandata per « prestazione di lavoro aggiuntivo » ancorché espletata appunto nell'ambito delle funzioni ricoperte.

Né basta. Preso l'abbrivio, il Del Rio non ha esitato a difendere questa pratica con le peggiori armi della mistificazione dello scandalo: i riflessi economici sarebbero modesti, fuori luogo parlar di giungla, quanto al rischio che per questa strada si alimenti la corsa agli aumenti di stipendio si tratta di ipotesi priva di fondamento: anche i magistrati — ha osato precisare il sottosegretario — possono beneficiare di nomine in commissioni di vario genere o di affidamento di particolari prestazioni di lavoro, in connessione alle proprie specifiche caratterizzazioni professionali o di altro genere!

Proprio da questa incredibile affermazione ha preso spunto il compagno Francesco Martorelli per manifestare, più che solo insoddisfazione, vera e propria protesta per l'atteggiamento del governo che giustifica quest'aberrante interpretazione di tassative disposizioni del Parlamento e del governo anziché porre un riparo a così scandalose pratiche. Non solo dunque — ha concluso Martorelli — non si intende predisporre alcuno strumento che sbarri la strada a privilegi strappati ora anche in violazione delle leggi, ma addirittura si pretende di perpetuare la giungla retributiva persino contro le leggi votate dal Parlamento. I comunisti si riservano di riproporre la scandalosa questione con altri e più adeguati strumenti parlamentari.

g. f. p.

ROMA — A tre mesi dalle dimissioni di Giovanni Leone si è tornati a parlare, stavolta in un'aula di tribunale, della vicenda delle « Rughe » (la sontuosa villa alle porte di Roma di proprietà dell'ex presidente della Repubblica), dei « monelli del Quirinale », del best seller dell'anno, « La carriera di un presidente », il libro che, accompagnato a una serie di indiscrezioni giornalistiche, intrecciato allo scandalo Lockheed, ha contribuito alla caduta di Leone.

Davanti ai giudici della 3. sezione del tribunale di Roma ha preso ieri il via, dopo una serie di rinvii, il processo che i figli dell'ex presidente della Repubblica, Giancarlo, Paolo e Mauro Leone intentarono contro la scrittrice Camilla Cederna e il direttore dell'« *Espresso* » Livio Zanetti per un articolo pubblicato sul settimanale il 12 marzo 1978 intitolato « Premiata società Leone e figli ». Nell'articolo la scrittrice riportava ampi brani del suo libro, ritenuti diffamatori dai figli di Giovanni Leone.

« Per scrivere il libro — ha spiegato la Cederna al presidente del tribunale — ho svolto una di quelle indagini che si compiono quando si vuole fare un documento attendibile e veritiero. Le notizie da me riportate sono state riprese dai giornali che documentavano determinati fatti, sulle querele non presentate dalla famiglia presidenziale, da amici, avversari politici, da persone nel giro presidenziale ». Una parte di questi informatori — ha detto ancora la scrittrice — compaiono in un elenco alla fine del libro, altri no, perché l'hanno pregata di non rivelare la loro identità. « Non ho capito perché mi hanno querelato su certe cose, magari di poco peso, tacendo su altre più importanti ».

La scrittrice è stata interrotta dal presidente. « Lei è qui per rispondere del capo di imputazione, non per fare un'appendice al suo libro » — ha detto il dottor Volpari. Il richiamo ha aperto la serie di contestazioni del presidente e del PM Mario Amati che hanno caratterizzato l'udienza. Il tribunale ha cercato di bloccare ogni domanda imbarazzante rivolta dal collegio della difesa ai rampolli di Giovanni Leone. Fra le domande respinte c'era anche una riguardante l'acquisto della fattoria « Le Rughe ».

Su questo atteggiamento del tribunale c'è stata una vivace schermaglia fra il presidente e l'avvocato Flammini. Il dott. Volpari aveva sostenuto che le domande imbarazzanti venivano bocciate perché « la facoltà di provare i fatti non comprende la possibilità di costringere il querelante nel momento in cui è esaminato come teste e quindi obbligato a dire la verità, a negare o ad ammettere fatti per i quali si è querelato ». L'avvocato Flammini ha fatto mettere a verbale che viene « impedita alla difesa, da parte del presidente, di provare la verità dei fatti attraverso una interpretazione giuridica » data dallo stesso presidente « sulla ammissibilità delle domande al testimone ».

Quali sono questi fatti che hanno provocato la querela dei figli di Giovanni Leone? Nell'articolo sull'*Espresso* e nel suo libro, Camilla Cederna faceva una serie di rivelazioni sulle costose « monellate » di Giancarlo, Paolo e Mauro Leone. Argomento della querela sono, come ha detto la scrittrice, solo una parte delle indiscrezioni. E cioè: Giancarlo Leone era il fotografo della famiglia • l'unico a poter vendere le fotografie ufficiali del padre; avrebbe lavorato nella redazione del « Piccolo » di Trieste senza essere ancora nè praticante nè giornalista.

Paolo Leone avrebbe compiuto una strage ecologica nella tenuta di San Rossore: pecore e daini nell'agro romano, abbattuti a colpi di fucile da bordo di un'elicottero. Si sarebbe recato in Ungheria facendosi scortare da due auto della polizia e il viaggio sarebbe costato 4 milioni al contribuente italiano.

Mauro Leone: superato il concorso per la cattedra universitaria senza alcun merito, aveva avuto rapporti di vario genere con l'industriale Franco Ambrosio, si era messo al volante di un'auto della presidenza della Repubblica con la sirena spiegata « perché la gente si voltasse e le strade si vuotassero », si era interessato all'acquisto di un appartamento a Trinità de' Monti sottoposto a sequestro, esercitando indebite pressioni: era coinvolto nello scandalo del petrolio avendo intascato un assegno di 25 milioni; avrebbe avuto una cointeressenza nell'affare riguardante la demolizione dell'albergo « Continentale » di Napoli e nella società immobiliare Chiatamone che ha la gestione dei semafori a Roma e a Napoli.

Dopo aver ascoltato Camilla Cederna e Livio Zanetti, il quale ha detto di non aver niente da dichiarare, sono stati ascoltati i tre figli di Leone. Le loro deposizioni, come si è detto, sono state rese monche dai « tagli » operati dal presidente alle domande della difesa. Eccone un esempio.

L'avvocato Emmeri (della difesa) rivolto a Giancarlo Leone ha chiesto: E' vero che recatosi a Lugano per visitare la mostra dello scultore Messina, con la scorta armata, in territorio svizzero alla scorta furono sequestrate le armi?

PRESIDENTE (al teste): risponda solo alla domanda se andò a Lugano per la mostra.

GIANCARLO LEONE: Sì.

Il processo è stato rinviato al 13 novembre. Fra i testi, citati dalla difesa, che dovrebbero essere ascoltati c'è anche Gian Luigi Melega che dovrebbe riferire sulle vicende legate alla proprietà immobiliarie « Le Rughe », e sul palazzo di Trinità de' Monti.

t. c.

Le lotte di ieri e le attese del nuovo Fucino

Sulle terre dei Torlonia 30 anni dopo la «riforma»

Convegni di studio del PCI - L'intervento di Chiaromonte - Come operò la legge-stralcio - Responsabilità della mancata rinascita

Dal nostro inviato

AVEZZANO — *«E come i contadini calabresi, anche quelli di altre regioni invasero le terre ». Così Ruggero Grieco, il 23 ottobre 1950 a Melissa, nel primo anniversario dell'eccidio di braccianti e contadini poveri: in quel momento, la bandiera di Melissa sventolava già sui feudi dei Torlonia, nel Fucino. E come a Melissa anche qui, a Celano, i braccianti pagarono il loro tributo di sangue.*

Le inquietudini del Fucino d'oggi, del «nuovo Fucino», hanno indotto il Pci della Marsica, in due convegni di studio, a sfogliare queste pagine di storia per capire perché le grandi lotte di popolo degli anni '50 non hanno trovato sbocco in una riforma agraria compiuta. La strada era stata aperta proprio con quelle lotte, con la conquista della legge stralcio, cosidetta di « pre riforma », e la cacciata dei Torlonia. Fu una netta vittoria — è il giudizio del compagno Gerardo Chiaromonte.

Un grande fatto storico e politico che ha risvegliato la coscienza di masse di lavoratori, cambiato il volto del Mezzogiorno, colpito irreversibilmente un assetto arcaico, sbarrato la strada alla vecchia cultura subalterna.

Le cause della degenerazione — meglio, della mancata attuazione — del processo di riforma, vanno allora cercate nella risposta delle classi dirigenti, nel fatto che lo stralcio è rimasto tale, nel tipo di sviluppo che concretamente è stato imposto.

Nel Fucino la riforma-stralcio si tradusse dapprima nella suddivisione dei 13.376 ettari espropriati ai Torlonia in circa 10.000 particelle da 1 a 4 ettari, dalla quale restarono escluse masse di braccianti che, dopo i lavori di bonifica, dovettero imboccare la strada dell'emigrazione; successivamente in una pratica di sostegno delle aziende contadine prettamente assistenziale e discriminatoria che, certo, consentì profonde trasformazioni dell'economia agraria, ma introdusse distorsioni profonde nello stesso assetto fondiario.

Oggi si tenta di accreditare — ci ha provato il segretario della DC di Avezzano, Giovanni Bozzi — le tesi che quel modello di sviluppo fosse l'unico possibile. In realtà, fu una scelta politica per escludere la riforma. E i comunisti, proprio perché impegnati nel dare continuità ai processi di trasformazione dell'agricoltura (un'azione tesa a salvaguardare il reddito, a affrontare democraticamente il problema delle dimensioni aziendali, a integrare l'agricoltura con l'industria), erano accusati di «ruralismo», come ha ricordato Gioranni Santilli, segretario della Federazione

Sono questi i termini della riflessione storica che la crisi impone. Come è possibile sostenere oggi — lo fa la DC — che le responsabilità « sono di tutti »? Quali responsabilità hanno i contadini che prima hanno lottato contro i Torlonia, poi contro le discriminazioni dell'Ente Fucino? Una discussione seria, produttiva — ecco il dato politico sottolineato da Chiaromonte — non può essere abiura della storia che ha portato progresso e civiltà.

Il problema, semmai, è di guardare criticamente al passato per non ricadere negli stessi errori, ma soprattutto per indirizzare le potenzialità che restano e i nuovi strumenti di intervento verso uno sviluppo equilibrato dell'agricoltura e dell'economia.

La politica nefasta — così l'ha giudicata Chiaromonte — dell'Ente Fucino ha scombussolato gli assetti fondiari della « pre riforma » avvantaggiando accorpamenti di tipo capitalistico. E' emersa una nuova figura produttiva, di « contadino robusto » — per usare una definizione — ma non di imprenditore. La tendenza diffusa — ha spiegato Cesidio Taricone, nella sua comunicazione — è quella di privatizzare i profitti, magari nella speculazione immobiliare o nel commercio, e socializzare le perdite.

Un fenomeno che ha provocato effetti laceranti con le sopraproduzioni degli anni passati, anche perché la crisi ha reso impraticabile la vecchia strada delle integrazioni di prezzo a carico della collettività. Le «guerre», come quella delle patate dello scorso anno, hanno questo retroterra. La situazione si presenta drammatica anche per questa annata agraria, poichè la produzione è stata dimezzata dal maltempo e i prezzi continuano a essere bassi.

Come fare per garantire la remunerativitá dell'attività del contadino ed evitare operazioni speculative? La tentazione di cavalcare la tigre dello spontaneismo e dell'esasperazione è forte. Trova spazio anche nella sinistra, lo testimonia l'intervento del rappresentante del PSI, Nazareno Mascitti. Ma l'esigenza giusta della difesa del reddito contadino non può essere disgiunta dal cambiamento. Si tratta allora di definire — ne ha parlato Pasquale D'Alberto — il ruolo e l'immagine delle forze democratiche, all'interno della sinistra innanzitutto, per riconquistare il movimento contadino agli obiettivi di sviluppo.

Se è vero che per il Fucino è arrivata l'ora della verità — come ha sostenuto il presidente dell'Ente, Ugo Pesce — è anche vero che questa può avere sia il segno del vecchio sia quello del cambiamento. L'unità delle forze politiche e delle organizzazioni professionali, che Pesce considera condizione essenziale per non retrocedere ulteriormente, deve allora misurarsi con una politica che riduca i margini di privilegio, riesca a incidere sull'assetto fondiario, renda possibili le trasformazioni strutturali. Sono, in sostanza, i nodi non sciolti per colpa di una riforma mancata.

Pasquale Cascella

Una notizia diffusa da fonti tedesche

Raduno nazista in Val Venosta?

Il « convegno » dovrebbe tenersi a Malles Protesta del PCI e delle forze democratiche

Dal nostro corrispondente

BOLZANO — Un raduno di neo nazisti sarebbe stato programmato per la settimana che va dal 9 al 15 ottobre in Val Venosta, a Malles. L'organizzazione che lo promuove si definisce con la sigla di « Cittadini e contadini » in una lega di iniziativa civica. Si tratterebbe, invece, di un vero e proprio raduno di ex SS, di vari paesi europei: la Germania Federale, il Belgio, la Francia, l'Italia e altri ancora, sotto la guida dell'ex ufficiale delle SS Thies Christopherser.

La notizia è stata diffusa dal servizio stampa di informazione democratica di Monaco di Baviera, ed è stata ripresa dal locale quotidiano « Alto Adige », ma pare, anche, che non vi siano prenotazioni presso gli alberghi della zona. E quindi la notizia potrebbe essere stata diffusa artatamente.

L'iniziativa appare comunque un'aperta sfida a tutte le forze democratiche, antifasciste ed antinaziste di tutti i gruppi etnici, e sta sollevando, nella provincia, vive proteste. Oltre a quelle di varie organizzazioni sindacali e democratiche, merita ricordare l'interpellanza rivolta al presidente del consiglio provinciale da parte dei consiglieri del PCI-KPI, Anselmo Gouthier e Josef Stecher. Nella nota si afferma: « Premesso che a Malles Venosta dal 9 al 15 ottobre è prevista — secondo quanto si apprende dalla stampa — l'effettuazione di un raduno internazionale di ex SS, che tale raduno, ove fosse permesso, rappresenterebbe inammissibile affronto ed offesa ai sentimenti democratici della stragrande maggioranza della popolazione di tutti i gruppi etnici della nostra provincia, chiediamo di interpellare il signor presidente della giunta per conoscere se abbia compiuto o se intenda compiere tutti i passi necessari per impedire che il raduno abbia luogo ».

Con questo convegno neonazisti e pangermanisti sperano forse di trovare spazio in quella campagna di propaganda anticomunista sviluppatasi negli ultimi tempi con toni da « guerra fredda ». Parte del gruppo dirigente della SVP si è unito a questa crociata di intolleranza (che ha avuto anche l'appoggio della maggioranza della DC) che non mira a colpire solo il PCI-KPI, ma anche tutte le organizzazioni democratiche progressiste.

Gianfranco Fata

Ad una settimana dalla scomparsa del compagno

VERO DALL'AGLIO

la moglie, compagna **Ivana Marcanelli**, lo ricorda a tutti i compagni e sottoscrive 100 mila lire per la stampa comunista.

Si uniscono con profonda commozione al lutto della famiglia per la tragica scomparsa dell'amico e compagno

MARCELLO TRICRICO

della Domus Galileana di Pisa.

Enrico Bellone, Bernardino Fantini, Giulio Giorello, Mauro La Forgia, Felice Mondella, Sandro Petruccioli, Pietro Redondi, Silvano Talgiagambe, Carlo Tarsitani.

Milano, 25 settembre 1978